CHUQQAT Numeri, capitoli 19, 20, 21, v. 1 del 22

PRECETTO DELLA VACCA ROSSA

L' ERRARE PER IL DESERTO. SETE E SGORGAR DI ACQUA DALLA RUPE

QUALE PECCATO DI MOSE'. MORTE DI MIRIAM E DI ARONNE

RIPRESA DEL CAMMINO VERSO EST: VITTORIOSA BATTAGLIA CONTRO IL REGNO DI ARAD

SPOSTAMENTO DAPPRIMA VERSO SUD, CHIESTO INVANO IL PASSAGGIO ATTRAVERSO EDOM

SOSTA SUL MONTE HOR, DOVE MUORE ARONNE, VITTORIA SUL REGNO DI ARAD

TRAVOLGENTE AVANZATA AD EST DEL GIORDANO FINO ALLA PIANURA DI MOAV

LODE A DIO PER LE VITTORIE CONSEGUITE NEL SALMO 136
PARTE DEL POPOLO SI INSEDIA NELLA REGIONE DEL GHILAD

HAFTARA' SU IEFTE IL GHILADITA : CACCIATO DAI FRATELLASTRI, MA SI RICORRE A LUI SOTTO L'ATTACCO DEGLI AMMONITI; DOPO AVER TENTATO LA VIA DIPLOMATICA, LI AFFRONTA IN ARMI. NELLA SUA FEDE GENUINA MA PRIMITIVA FA VOTO AL SIGNORE, PERCHE' GLI CONCEDA LA VITTORIA. DI IMMOLARE LA PRIMA PERSONA CHE GLI VERRA' INCONTRO PER CELEBRARE IL SUCCESSO. GLI VIENE INCONTRO LA FIGLIA, CHE ACCETTA IL DESTINO, CHIEDE SOLO DUE MESI PER VIVERE ANCORA CON LE COMPAGNE LA SUA GIOVENTU'. IL COMMOVENTE ARGOMENTO E' TRATTATO NELLA LETTERATURA DI DIVERSI PAESI ED AUTORI.

Il nome della parashà viene da una parola in stato costrutto, con la *tau* finale di appoggio, per complemento di specificazione, alla parola seguente: la parola è *chuqqà*, traslitterata anche *<u>h</u>ukkà* (legge, disposizione, regola, statuto), che si modifica in *chuqqat o <u>h</u>uqqat*, ad indicare la specificazione che segue, e la seconda parola è *torà* (dottrina, legge), preceduta dall'articolo *ha*, quindi una *regola di dottrina* o uno *statuto di legge*, particolare, relativo all'immolazione della *vacca rossa.* E' una disposizione specifica, una *chuqqà*, contenuta nel complesso della Torà

זֹאת חֻקַּת הַתּוֹרָה אֲשֶׁר צִוָּה יהוה
יִקְחוּ אֵלֶיךָ פָּרָה אֲדֻמָּה תְּמִימָה אֲשֶׁר אֵין בָּהּ מוּם
אֲשֶׁר לֹא עָלָה עָלֶיהָ עֹל וְנָתַתֶּם אֹתָהּ אֶל אֶלְעָזָר הַכֹּהֵן

«Questo è uno statuto della Torà che ha comandato il Signore: [I figli di Israele] prendano per te (per Mosè ed Aronne cui si rivolge) una vacca rossa, perfetta, che non vi sia in essa difetto e sulla quale non è stato posto il giogo, e datela ad Elazar il sacerdote».

Zot <u>h</u>uqqat haTtorà asher <u>z</u>ivvà Adonai
Ik<u>h</u>ù elekha parà adumà temimà asher ein ba mum
Asher lo alà aleha ol unetattem otà el Elazar hakkohen

Il sacerdote Elazar, figlio di Aronne, il primo incaricato a questa incombenza, la doveva portare fuori dell'accampamento e la si scannava in sua presenza. Prendeva del sangue della vacca col dito, spruzzandolo sette volte in direzione della facciata anteriore del santuario. Poi si bruciava completamente il corpo della vacca, gettando nel fuoco, che lo consumava, un legno di cedro, un po' di issopo e della lana scarlatta. L'uso di questi materiali ricorreva anche per la purificazione dei guariti dalla malattia di *zarat*, per norma stabilita nel capitolo 14 del Levitico. Il sacerdote doveva quindi lavarsi, lavare le proprie vesti e rimaneva impuro fino a sera. Lo stesso dovevano fare l'uomo addetto al rogo della vacca e quello che raccoglieva le ceneri della vacca bruciata. Le ceneri venivano poi sciolte in un recipiente di acqua sorgiva ed il miscuglio doveva servire di purificazione, mediante aspersione, in particolare per chi si fosse contaminato nel contatto con un cadavere o con un osso di persona morta. Chi aspergeva l'acqua di purificazione, allo scopo di purificare l'impuro, diveniva paradossalmente anch'egli impuro, fino alla sera.

Il sacrificio della *vacca rossa* è l'esempio, per eccellenza, di *hukkà*, cioè di una norma e di un atto non spiegabili in termini logici, cioè con un aspetto di utilità, di igiene, di opportunità, di moralità, bensì in termini di *purità*, categoria importante nella concezione della Torà, in obbedienza all' imperativo sacrale nel rapporto con Dio. E' la differenza tra *mishpatim*, precetti spiegabili razionalmente, e *hukkot*, statuti messi in atto, a prescindere dalla comprensione, per obbedienza a volontà superiore. Anche presso i greci e i latini si manifestava una comparabile distinzione; ne trattò David Daube dell'Università di Cambridge, citato da Dante Lattes nel commento a questa parashà *Hukkà.* Il giurista Salvio Giuliano (II secolo d.C.) scrisse appunto: «Non omnium quae a maioribus constituta sunt ratio reddi potest». In Grecia una corrente tradizionalista condannava la critica a norme ricevute dagli antichi di cui non si comprendessero le ragioni.

Alla rarità del colore, nella norma della vacca rossa, si legava l'eccezionalità di un sacrificio importante con animale di sesso femminile, come nel caso analogo della giovenca decollata per riparazione di un delitto avvenuto in un campo quando non si sappia chi sia stato l'uccisore (Deuteronomio, capitolo 21) . L'apparizione di una vacca completamente rossa, per giunta perfetta e senza alcun difetto, era un fenomeno così raro che il rito poté essere eseguito solo di rado ed era di conseguenza molto costoso. Ne parlano il trattato *Parà* nel sesto ordine (*Tahorot*) della Mishnà ed il corrispondente trattato talmudico *Parà*, dell'ordine *Tahorot* (purità), discutendone minuziosamente le procedure, e calcolando da sette a nove i casi di un tale sacrificio, cosicché il decimo era previsto per l'era messianica. Il *Midrash Rabbà*,

commentario della Torà, racconta che uno straniero fece notare al celebre maestro Yohanan bar Zakkai il carattere magico del rito, dicendogli: «tu prendi una vacca, la bruci, la polverizzi, prendi le ceneri; se viene uno dei tuoi contaminato da un cadavere, gli spruzzi addosso due o tre gocce (dopo aver messo la cenere in un liquido) e gli dici *tu sei puro*». Rabbi Yohanan (Yochanan) gli chiese se fosse mai stato posseduto dal demone della follia o avesse assistito ad un caso del genere e che cosa abbia visto fare per curarlo. Lo straniero rispose che si prendevano delle radici di erbe, le si bruciavano e gli si facevano aspirare, poi gli si spruzzava dell'acqua e il demone fuggiva. Yohanan gli disse che di ciò appunto si trattava, di un umore di impurità da cui mondarsi. Gli citò un versetto del profeta Zaccaria: «Espellerò dalla terra i (falsi) profeti e lo spirito di impurità (*ruah hattumà*)» (cap. 13, 2), si spruzza l'acqua di purificazione sull'impuro e lo spirito di impurità se ne va.

Dopo che lo straniero si è congedato, i discepoli dissero a Yohanan di non essere soddisfatti della spiegazione che aveva dato; se la era cavata con un espediente con lo straniero, ma a loro doveva dare una migliore spiegazione. Egli allora relativizzò, nel caso in questione, la contaminazione prodotta dal contatto con un cadavere e l'effetto igienico dell'acqua, evidenziando l'aderenza, netta e dirimente, in discorso tra ebrei, al dettato divino nel versetto 2 del capitolo 19 di Numeri: *Questo è lo statuto della legge che il Signore ha comandato.* Parlando con lo straniero ha preferito portarsi sull'argomento delle impurità, comune a diverse culture, e fargli esporre un rimedio, piuttosto demonologico, attinente a sue esperienze. Il rito della vacca rossa, rispettato dal maestro come procedimento dettato nella Torà, nei fatti cessò con la constatazione giustificante che vacche rosse sono molto rare e si attende ormai quella che comparirà nell'età messianica. Ricordiamo che Yohanan è lo stesso maestro che ritenne caduca e non praticò la procedura della *sotà* per le mogli sospettate di adulterio. La notazione talmudica sulla rarità di vacche rosse e di sacrifici delle medesime, col rimando al messia, è la traccia di un percorso di superamento del rito e della connessa credenza purificatoria. Ma la memoria circostanziata di tutto il procedimento è conservata, come dicevo, nella Mishnà, che è stata messa ordinatamente per scritto nel secondo secolo dell'era cristiana, e poi nel Talmud. – Nell'età messianica, è un lieto inciso, si potrebbe avere il piacere di mirare vegeta e sana la rara vacca rossa.

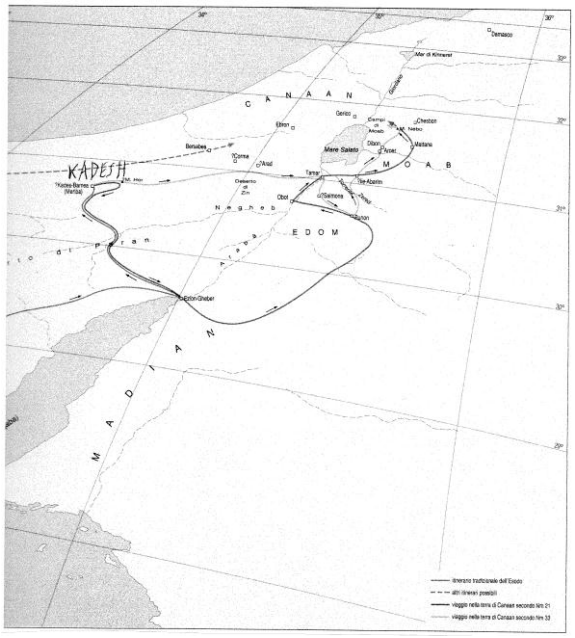
Seguono meticolose norme di purificazione, con aspersione di acqua, per coloro che abbiano avuto contatto con cadaveri. Il concetto base di *purità*, così rilevante nella Torà, non semplicemente equivale alla sanità e all'igiene, ma certo vi si connette, se si pensa ai pericoli

per la salute dei viventi, causati dalla putrefazione di cadaveri, con una attratta fauna cadaverica di insetti nel processo di decomposizione, che è per loro di nutrimento. Diverso appare il caso per il contatto con il corpo di chi sia appena morto, ma la regola di purità estendeva l'implicito criterio di profilassi.

*****

Il capitolo 20 riprende la narrazione del periodo tracorso nell' oasi o località di Qaddesh, nel deserto di Zin, dove si giunse nel primo mese (nissan). Da lì erano partiti e lì poi tornati gli esploratori, con conseguenti sconforti e disordini. Muore Miriam e viene là sepolta. In modo rapido e sommario, direi sbrigativo, si dà notizia della morte di lei, emblematica dell'esaurimento della generazione del deserto. La morte di Aronne, avvenuta in seguito, quando si giunse al monte Hor, nel racconto, più in là, di questa stessa parashà, è invece annunciata e solennizzata con un atto simbolico di trasmissione delle vesti sacerdotali al figlio Elazar. Si spiega, essendo Aronne il capostipite sacerdotale. Secondarietà della donna? In epoca premosaica cura ed onore vennero resi ai sepolcri di Sara e di Rachele.

*****



Da Atlante della Bibbia di John Rogerson, ed. De Agostini

Durante la lunga permanenza a Qadesh, la mancanza di acqua causa comprensibilmente l'agitazione di massa. La gente giunge a rimpiangere di non esser morta nella grande repressione seguita alla ribellione di Korah, Datan e Aviram, e si rinnova l'accusa a Mosè e ad

Pagina 586

Aronne di aver messo il popolo in una insostenibile situazione senza uscita, dopo averlo portato fuori dall'Egitto, dove, malgrado tutto, c'erano i mezzi di sussistenza. Mosè e Aronne, messi di nuovo in tanta difficoltà e addolorati dell'ira popolare, vanno davanti al popolo, alla tenda della radunanza, centro dell'accampamento, *caddero sulla propria faccia* (*ipplù al pnehem*), in un gesto di sbigottimento, di sdegno, di implorazione a Dio, *ed apparve loro,* in soccorso, *la Gloria del Signore*: *Vairà Kevod Adonai alehem*

וַיָּבֹא מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן מִפְּנֵי הַקָּהָל אֶל פֶּתַח אֹהֶל מוֹעֵד וַיִּפְּלוּ עַל פְּנֵיהֶם

וַיֵּרָא כְּבוֹד יְהוָה אֲלֵיהֶם

Il Signore suggerisce a Mosè e ad Aronne di prendere la verga, radunare il popolo presso una rupe, parlare alla rupe (*vedibbartem* e parlerete, risalta il prodigio della *parola* con effetto su un elemento della natura, tale da rianimare la fede, oltre a soddisfare la sete, nella moltitudine), facendone sgorgare l'acqua, dissetando il popolo e il bestiame. Mosè ed Aronne chiamano e dispongono il popolo intorno. Quindi Mosè, con in mano la verga, indice di comando e carisma, presso alla rupe, prepara il popolo al prodigio, tenendolo curioso in attesa e rimproverandolo per la sua impazienza: «Udite, dunque, o ribelli, forse da questa roccia faremo uscire per voi l'acqua?»

שִׁמְעוּ נָא הַמֹּרִים
הֲמִן הַסֶּלַע הַזֶּה נוֹצִיא לָכֶם מָיִם

Shimù na hammorim
Hamin hassela hazzè nozì lakhem maim?

La parola *morim* non significa qui *maestri* ma *ribelli*, da radice *marà*, mentre *insegnare* è la forma verbale *horà* della radice *iarà*. La domanda è variamente interpretata. Mi pare poterla intendere così: «Ci credereste che riusciamo a far uscire l'acqua da questa rupe? Vi pare possibile un prodigio del genere?», destando attesa, sospensione, silenzio nella folla circostante, e penso la rivolgesse anche a se stesso, nell'ansia che lo pervadeva. Già nella località di Refidim, all'inizio dell'esodo, c'era stata sollevazione per la sete, seguita dal prodigioso sgorgare d'acqua dalla roccia (Esodo, capitolo 17). La protesta era stata tanto

clamorosa che il luogo prese nome *massà e merivà*, cioè tentazione e contesa, come è ricordato nel salmo 95, nella liturgia della Qabbalat Shabbat, il venerdì sera. Anche qui, nel capitolo 20 di Numeri, si parla di *acque della contesa* (*mé merivà*), per effettiva ripetizione della vicenda in analoga circostanza. Un inciso etimologico: *merivà* (contesa), la radice è RIV, in ben presumibile nesso ariosemitico con *rivale rivalità.*

La vicenda si ripete ma con una variante, non da poco: a Refidim il Signore gli disse «Darai un colpo (sottinteso *con la verga*) sulla roccia e ne uscirà acqua». Qui, invece, a Qadesh, il Signore dice a Mosè ed Aronne, di prendere sì la verga, ma di parlare alla rupe: «Parlate alla rupe davanti ai loro occhi e darà la sua acqua». Mosè, nell'ansiosa emozione di farcela a produrre l'annunciato prodigio, onde dissetare e tranquillizzare il popolo, dimentica di ottenerlo con il mezzo, davvero miracoloso, del comando verbale alla roccia mediante sua emissione di voce, con umane parole. Dimentica, rispetto al precedente di Refidim, questa novità della divina istruzione, che forse gli pare troppo ambiziosa, magica, presuntuosamente teurgica, e tale da esporlo alla burla dei suoi detrattori ove non ce la faccia a produrre il miracolo di persuadere la roccia a far colare l'acqua davanti al popolo assetato, che attende *risultati.* Sia dimenticanza o sia calcolo realistico di umana possibilità, Mosè batte energicamente la verga sulla superficie della rupe e l'acqua vien giù. Ma il Signore lo rimprovera per la mancanza di fiducia nel suo invito ed ordine. Stabilisce che Mosè ed Aronne non possano entrare nella terra promessa. Aronne morirà tra non molto sul monte Hor. Mosè vivrà ancora, fino all'estrema vecchiaia, continuando valorosamente l'impresa, fino a condurre il popolo alle soglie della terra promessa, ma la potrà soltanto mirare dall'alto, lasciando al successore Giosuè il compito e il merito di entrare nel paese. Sufficiente ragione naturale è stato il limite della vita umana, anche la sua longeva, anche la sua di valoroso condottiero e di profeta; *uomo di Dio*, ma mortale come ogni uomo, perché non fosse esaltato oltre misura. Il suo grande compito sarà adempiuto, avrà il successore in Giosuè. Pensiamo a quanti leaders di popoli non hanno potuto godere di partecipare alla realizzazione finale degli scopi per cui si sono adoperati e battuti. Si pensi, nel Risorgimento italiano, al conte di Cavour e a Giuseppe Mazzini, nel Risorgimento. La vita umana ha i suoi limiti e l'Eterno, che li ha previsti nell'ingentissima opera della creazione, è il primo a saperlo, al di là del tono severo adoperato nel frangente con Mosè ed Aronne, Lui stesso messo alla prova dalle complicazioni dell'Esodo, che comunque, di lì a poco, comincia ad adottare una adatta strategia, nello stesso capitolo 20 con un modificato percorso.

Per presumibile consiglio tra esperti, penso in primo luogo ai valorosi Giosuè e Calev, si decide di riprendere la marcia con itinerario verso l'est per entrare poi, in futuro, dal confine orientale, traversando il Giordano, nella terra di Canaan. Di mezzo c'è anzitutto il regno di Edom, i lontani discendenti di Esaù, a sud - est di Qadesh. Mosè invia da Qadesh messaggeri a quel re, chiedendogli di concedere il passaggio. Gli si presenta, in diplomatica grazia di quella comune ascendenza, come il *tuo fratello Israele*. Mosè suppone che il re di Edom sia informato, per un diffondersi della fama, di quanto è avvenuto agli ebrei nel lungo intervallo della separazione, con vicende diverse tra i due rami discesi da Giacobbe. Gli si rivolge fraternamente, per *captatio benevolentiae*, in vista del grosso favore che gli chiede. Prima gli rammenta i travagli in Egitto e poi viene all'*oggi*, se non gli siano giunte, come presume, notizie delle traversie di Israele:

וַיִּשְׁלַח מֹשֶׁה מַלְאָכִים מִקָּדֵשׁ אֶל מֶלֶךְ אֱדוֹם

כֹּה אָמַר אָחִיךָ יִשְׂרָאֵל
אַתָּה יָדַעְתָּ אֵת כָּל הַתְּלָאָה אֲשֶׁר מְצָאָתְנוּ
וַיִּרְדוּ אֲבֹתֵינוּ מִצְרַיְמָה וַנֵּשֶׁב בְּמִצְרַיִם יָמִים רַבִּים
וַיָּרֵעוּ לָנוּ מִצְרַיִם וְלַאֲבֹתֵינוּ
הִנֵּה אֲנַחְנוּ בְקָדֵשׁ עִיר קְצֵה גְּבוּלֶךָ
נַעְבְּרָה נָא בְאַרְצֶךָ לֹא נַעֲבֹר בְּשָׂדֶה וּבְכֶרֶם וְלֹא נִשְׁתֶּה מֵי בְאֵר
דֶּרֶךְ הַמֶּלֶךְ נֵלֵךְ לֹא נִטֶּה יָמִין וּשְׂמֹאל עַד אֲשֶׁר נַעֲבֹר גְּבֻלֶךָ

Kò amar ahikha Israel: attà Yadata et kol hattelahà asher mezaatnu vairdù avotenu Mizraima vaneshev beMizraim iamim rabbim vaiareù lanu mizraim velaavotenu.

Così dice il tuo fratello Israele: «tu conosci i travagli che ci accaddero, scesero i nostri padri in Egitto e risiedemmo in Egitto per lunghi giorni e gli egiziani maltrattarono noi e i nostri padri».

Innè anahnu beQadesh ir kezè ghevulekha. Naaberà na bearzekha, lo naavor be sadè uvekerem ve lo nishté me beer, derekh hammelekh nelekh, lo nittè jamin ushmol ad asher naavor ghevulekha. - Ecco siamo a Qadesh, città prossima al tuo confine, facci di grazia passare per il tuo paese, non percorreremo i campi e i vigneti e non berremo l'acqua dei pozzi. Procederemo per la strada regia (principale), non devieremo a destra né a sinistra fino a che avremo passato il tuo confine.

Ma il re di Edom non si fida, tiene chiusi i confini, ed è irremovibile: «Tu non passerai il mio paese. Altrimenti uscirò contro di te con la spada». Far passare all'interno del proprio

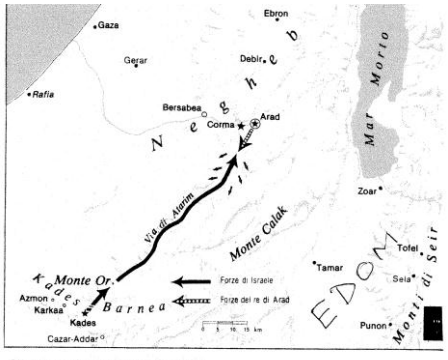
territorio tutto un popolo straniero ramingo presentava per il re di Edom un forte rischio, per quanto la richiesta di Mosè facesse appello ad una lontana comunanza di origine e fosse espressa nel migliore dei modi. Può essere che, per tradizione familiare, sia giunta al re fama dell'imbroglio di Giacobbe al suo antenato Esaù e non si fidi. Può essere che consideri i lontani cugini come degli irrequieti che non hanno saputo starsene fermi sulla loro terra, hanno cercato guai e li possono dare agli altri; o, più semplicemente, difende le sue frontiere, per ragion di Stato e prevenzione di inconvenienti a seguito di una altrui migrazione di massa. Il re di Edom risponde secco e minaccioso: «Non passerai attraverso di me (per il mio territorio), altrimenti ti verrò contro con la spada»

לֹא תַעֲבֹר בִּי פֶּן בַּחֶרֶב אֵצֵא לִקְרָאתֶךָ

Lo taavor bi pen beherev ezé likreatekha

Alle parole seguono i fatti, sbarrando il passaggio con lo schieramento di una forte armata. Quando Giacobbe, vecchio, andò in Egitto coi figli , Edom (Esaù), indigete e terragno, coi figli restò dove stava e ora non dà il varco agli erranti che tornano. La ragion di stato lo induce a fredda cautela. Mosè ne prende atto, calcola le forze e, a differenza di quel che farà con altri regni, invadendoli, decide di evitare e scansare Edom. Esaù suscita ancora timore e prudenza. I rapporti con Edom avranno una lunga e intersecata storia. La regione verrà conquistata dalla dinastia asmonea, gli idumei saranno costretti, unico caso noto, ad adottare la religione ebraica, l'ultima dinastia ebraica sarà idumea. Serbando tuttavia il senso della differenza e dell'alterità, il nome Edom muterà di significato, in certa nomenclatura simbolica ebraica, riferendosi, per traslato su grandi distanze, a Roma e poi al mondo cristiano che fissò in Roma la sede centrale. Vi ha concorso un'assonanza R*OM*a ED*OM*

Da *ATLANTE DELLA BIBBIA* di Y. Aharoni e Avi Yonah, ed. Piemme



Nm 14, 44-45; 21, 1-3; 33, 40; Dt 1, 41-44

Ci si muove, per il momento, da Qadesh un poco verso nord, facendo tappa al monte Hor, dove muore Aharon. Il Signore ha ordinato a Mosè, in previsione, di far salire il fratello, insieme con il figlio Elazar, sul Monte, farlo spogliare dei suoi abiti e farli indossare a Elazar, dopo di che Aharon spira sulla cima. Mosè ed Elazar ne discendono, e si onora Aronne con lutto di trenta giorni.

Si riprende il cammino, salendo verso Nord, in prossimità del regno di Arad, in pieno Neghev, ma quel re previene ogni richiesta, attacca gli ebrei e cattura un certo numero di prigionieri. Mosè allora non esita a rispondere con le armi, votando le città del nemico a consacrata distruzione (herem), se il Signore gli concederà la vittoria. Grazie a Dio, si vince e quel luogo vien distrutto, prendendo nome appunto Hormah, che vuol dire *distruzione completa.* L'episodio pare una ripresa di quello narrato nella parashà degli esploratori (alla fine del capitolo 14 di Numeri), dove si dice che dei dimostranti, rimproverati da Mosè e timorosi di subire la punizione divina, si fecero arditi, salirono sul monte che divideva dalla terra di Canaan, ma furono cacciati da quegli abitanti, e furono battuti a Hormah. Sono forse due versioni connesse e tuttavia antitetiche. Ora al capitolo 21, le cose vanno bene, si ha la riscossa e la nemesi ebraica, con una riuscita rappresaglia. Si sarebbe potuto penetrare in terra di Canaan da quella parte meridionale, salendo verso Nord, dopo tale sfondamento, ma si preferì evitare maggiori pericoli di scontri con massicce popolazioni. Il piano strategico, a mano a mano elaborato ed attuato, è quindi di compiere una lunga manovra avvolgente da est e penetrare in Canaan, dal Giordano, varcando infine il fiume. «Partirono dal monte Hor (letteralmente *da Hor il monte*) per la via del mare dei giunchi (Mar Rosso), per girare intorno al paese di Edom»

וַיִּסְעוּ מֵהֹר הָהָר דֶּרֶךְ יַם סוּף
לִסְבֹּב אֶת אֶרֶץ אֱדוֹם

Vaisù me Hor hahar derekh Yam suf
Lisbov et erez Edom

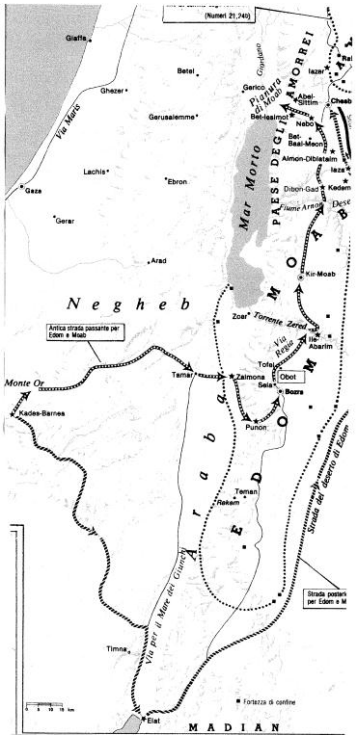
Partiti da Hor, durante il tragitto, è di nuovo penuria di acqua e di viveri. Come se non bastasse, nei ricorrenti disagi, ci si mettono ora i serpenti, che mordono e producono sofferenze e morti. Il rimedio è stato di forgiare un serpente in rame (un' eccezione al divieto di sculture) e di farlo guardare alle persone mosse dai serpenti, in una terapia che unisce il

***simbolico* e l'*omeopatico.* La persona morsicata dal serpente vero guarda il simulacro del serpente per neutralizzare l'effetto del veleno. E' efficacia psicosomatica dei simboli, come al cap. 30 di Genesi, quando Giacobbe per far nascere agnelli a strisce, incide strisce sulla scorza degli alberi nei viali per cui passano le pecore.**

Arazzo di Giulio Romano, nel '500. Il serpente di bronzo guarisce i morsicati. Atlante della Bibbia, Touring Club Italiano. Ma la scultura del serpente in rame resterà ed ha un altro significato nella storia religiosa dell'umanità, per una mitica e strana attrazione esercitata da questo strano animale, di caratteristica forma, lunga e sinuosa, dotato di periglioso veleno, fin dalla sua comparsa nel giardino terrestre, seducendo la prima coppia, cui si aprì la *conoscenza*, fonte di possibile deviazione. Il ricorso a figure di serpente, in presenza pericolosa di questo animale, può esser pervenuto a Mosè dalla cultura egizia. Si segnala al riguardo la scoperta, avvenuta nel 1945, nei pressi di Nag Hammadi, circa 450 kilometri a Sud del Cairo, di tredici codici su papiro in lingua greco – copta, che contengono molti elementi di indole gnostica, addirittura una biblioteca in materia. Tra tali elementi è l'*Uroboro* (Urobòs Ofis), il serpente che si divora e si rigenera, simbolo dualistico, comune alla gnosi ebraica e ad altre scuole e correnti gnostiche, per una comunicazione di culture esoteriche. Se ne è occupato il professor Sandro Dini in "Accademia Casentinese". *Giornale di Lettere, Arti Scienze ed Economia*. Egli cita lo studioso della mistica ebraica Gershom Scholem. I cultori del serpente, in quanto elargitore di esoterica conoscenza sono chiamati *ofiti*, dal nome greco di questo animale, o *naasseni* dal nome ebraico *nahash.* Cabalisti di questa corrente hanno riscontrato, per il calcolo delle equivalenze numeriche, che la parola *nahash* (serpente) ha lo stesso valore numerico di *mashiah*, il messia.

*

Pagina 592



Superate le traversie della penuria e dei serpenti, si avanza nel progettato percorso, piegando prima a sud – est verso il mare dei giunchi, per poi risalire a nord – est, aggirando Edom, forzando con vittoriose campagne il regno amoreo di Sihon e il regno di Og nel Bashan, invadendo così il territorio dal fiume Arnon allo Jabbok, fino ai confini di Ammon, per irrompere ed accamparsi poi nella pianura di Moab.

Partirono da una località chiamata Ovot, si accamparono in una località chiamata YiYé ha-Avarim nel deserto che è di fronte a Moav, verso oriente. Di là partirono e si accamparono nella valle di Zered. Da lì procedettero verso Nord, ad oriente dello Yam ha-Melach, varcarono il fiume Arnon. La Torà fa riferimento, per sapere di tali eventi e di tali zone, ad un *Libro delle guerre del Signore*, perduto come altri testi che non entrati nel canone biblico. I figli di Israele trovarono un pozzo, dove poterono abbondantemente attingere e dissetarsi, celebrandolo con una cantica.

Quanto al fiume Arnon, Salvatore De Benedetti, nella prolusione del 1862 alla cattedra di ebraico in Pisa, osservò la sostanziale omonimia con l'Arno di Toscana, con derivazione del nome dalla radice *Ranan, Resh Nun Nun*, che significa *canto*, come un musicale risuonar della fluviale corrente.

Procedendo, oltre l'Arnon, si trovarono di fronte al regno emoreo, o *amorreo* o *amorita* (Amurru) di Sichon, con capitale Heshbon, cui Mosè mandò inviati per chiedere il passaggio, con impegno a marciare sulla strada maestra, senza fermarsi, neppure per attingere acqua. Quel re non solo non permise il passaggio ma attaccò con l'esercito gli ebrei nella località di Yahaz, venendo però sconfitto. «Sichon raccolse tutto il suo popolo ed uscì contro Israele nel deserto, arrivò a Yahaz e fece guerra ad Israele. Israele lo batté a fil di spada e conquistò il suo paese dall'Arnon allo Yabboq, fino ai figli di Ammon (fino alla regione dei figli di Ammon, fermandosi lì) perché (era) forte (fortificato) il confine dei figli di Ammon». Ammon è il nome storico rimasto alla capitale dell'attuale regno di Giordania, Amman.

Sichon aveva costituito il regno su una parte di territorio moabita, in vittoriosa guerra contro Moab, tanto che nel capitolo 21 di Numeri, in questa parashà, rimane traccia di un canto vittorioso di Sichon o comunque memore della sua vittoria: «Guai a te, Moab, sei perduto o popolo di Kemosh (la divinità nazionale protettrice di Moab), i suoi figli furon fuggitivi (si diedero alla fuga), le sue figlie in prigionia del re emoreo Sichon». Ora, invece, avendo sconfitto Sichon, Israele si insediò nel paese, espugnando anche la città di Jazer e cacciando, almeno in parte, gli emorei. L'avanzata continuò in terra di Bashan, a nord del fiume Yarmuk, sconfiggendo il re Og che venne a battaglia nella località di Edré.

Tali importanti vittorie presuppongono una imposizione di disciplina e un buon addestramento militare. La Torà è parca o reticente in tal genere di notizie, preferendo addurre le vittorie al sostegno divino. L'arma di cui si parla è la spada (*herev*, nell'espressione *a fil di spada, lefi harev*) Il capitolo 21 di Numeri contiene versi epici per le gesta di Israele, con divino sostegno, e vi corrisponde il salmo 136, con lode a Dio per ogni vittoriosa impresa che dimostra ad Israele l'eterna sua bontà: *Ki le Olam chasdò.* Il grande eroe è il Dio di Israele:

«Colui che avviò il suo popolo nel deserto, perché eterna è la sua bontà, colpì grandi re, poiché eterna è la sua bontà, uccise potenti sovrani, perché eterna è la sua bontà, ed uccise poderosi re, perché eterna è la sua bontà, (tra cui) Sichon il re emoreo, e Og, il re di Bashan, perché eterna è la sua bontà, e diede la loro terra in possesso perché eterna è la sua bontà»

לְמוֹלִיךְ עַמּוֹ בַּמִּדְבָּר כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ

לְמַכֵּה מְלָכִים גְּדֹלִים כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ

וַיַּהַרֹג מְלָכִים אַדִּירִים כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ

לְסִיחוֹן מֶלֶךְ הָאֱמֹרִי כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ

וּלְעוֹג מֶלֶךְ הַבָּשָׁן כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ

וְנָתַן אַרְצָם לְנַחֲלָה כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ

*

La parashà narra in sintesi l'impresa bellica contro gli emorei, il cui re era Sihon. Questi ha negato la richiesta del passaggio ed è uscito in armi contro gli ebrei, che lo hanno vinto, conquistando il paese fino al confine di Ammon. Viene ricordata la precedente guerra che il re emoreo fece agli ammoniti, incorporando parte del loro territorio. L'argomento è ripreso largamente nella *haftarà* di questa settimana, tratta dal Libro dei Giudici, capitolo 11, dove si tratta il contenzioso del condottiero ebreo Yefte (Iftah) con gli ammoniti, per combattere i quali era stato chiamato a guidare il popolo, respingendo un loro assalto. Ebrei ed ammoniti si contenderanno infatti il territorio degli emorei, che comprende una parte di Moab. Yefte vanterà allora il possesso di questa regione per il diritto di conquista, acquisito dagli antenati al tempo di Mosè. Yefte dichiara al re ammonita di non pretendere il suo territorio, garantito agli ammoniti dal loro dio Kemosh, ma che ad essi non spetta più di tanto: «Certamente tu hai il diritto di possedere quello che ti dà in possesso il tuo dio Kemosh, e così noi abbiamo il diritto di possedere il paese (degli emorei e parte di Moab) di quelli che il Signore Dio nostro ha scacciato da dinanzi a noi». Qui, infatti, in Numeri, al v. 31 del capitolo 21, si dice che «Israele abitò nel paese dell'emoreo». In attesa di giungere nella terra promessa di Canaan, ci si insedia in parti oltre il Giordano, che poi saranno mantenute da due tribù ebraiche e parte di una terza. Continuando la marcia di avvicinamento, gli ebrei battono anche Og re di Bashan. Da lì proseguono fino ad accamparsi nella pianura di Moab. Si è rinunciato, per ora, alla conquista della vera e propria terra di Canaan, ma con grande manovra avvolgente ci si è diretti dapprima verso sud – est e poi ad est, avanzando verso Nord nella terra oltre il Giordano, oltre lo Yam ha- Melach, fino a portarsi all'altezza dello Yam Kinneret da oriente, ponendo quindi le premesse per il futuro ingresso in Canaan, sotto la guida del condottiero Giosuè.

*

Alla pagina seguente la Haftarà in Shofetim (Giudici)

Capitolo 11

La *haftarà* tratta di Yiftach (Yefte), uomo prode del paese di Ghilad, che è stato conquistato durante il percorso di avvicinamento alla terra di Canaan, e dove una minore, ma non poca, parte del popolo ebraico da allora si era insediata. Il padre si chiamava Ghilad, come il paese, e lo ha generato con altra donna, diversa dalla moglie, definita nel testo, *zonà*, più o meno meretrice. Vorrei prendere il termine in senso lato, di un amore passeggero ma significativo per Ghilad, che tenne lui, in famiglia, il figlio. Yefte crebbe infatti in casa, insieme ai figli *legittimi*, generati da Ghilad con la moglie, i quali, divenuti adulti e considerandolo bastardo, lo vollero privare dell'eredità e in sostanza lo cacciarono. Di conseguenza egli se ne andò nella vicina città di Tov, nel Ghilad settentrionale, dove raccolse una banda di *reikim*, uomini di estrazione plebea con cui faceva incursioni nei dintorni. Qualche tempo dopo i vicini ammoniti (Amman è la capitale del regno arabo di Transgiordania) attaccarono Israele nel possesso ebraico del Ghilad, e gli anziani del paese si recarono da Yefte affinché assumesse il comando della guerra. Egli, dopo aver ricordato l'ingiustizia subita, mise in chiaro che, se riuscisse a vincere, il comando si sarebbe esteso in situazione di pace e gli anziani glielo accordarono con giuramento. Yefte volle mettere in chiaro la duplice qualità di capo (*rosh*) e di comandante militare (qazin) in discorso ufficiale, davanti al Signore, tenuto nella sua città di Mizpà. L'attacco ammonita non doveva ancora essere sferrato in piena forza, se Yefte mandò una delegazione al sovrano nemico per avere spiegazioni sulle ostilità, portate contro la propria terra: «che cosa c'è tra me e te, che sei venuto a far guerra sulla mia terra?» Il re di Ammon rispose ricordando che il popolo di Israele, nell'uscita dall'Egitto, si era appropriato di una sua terra compresa tra i fiumi Arnon, Yabbok e Yarden (Giordano), *dunque restituiscimela in pace* (per aver pace). Yefte rispose mandando un'ambasceria che espose, in ricostruzione storica, il tragitto di Israele ad est del Giordano, tra richieste di

Passaggio, per Edom, Moav, Sichon re degli emorei, rifiuti, occupazione ebraica del territorio degli emorei tra Arnon, Yabbok e Yarden, frutto di vittoria concessa agli ebrei dal Signore Dio di Israele. Il discorso di Yefte si fa, infatti, teologico oltre che politico e militare, avendo ogni popolo quel che il suo Dio, assistendolo, gli accorda: «E adesso, dopo che il Signore Dio di Israele ha scacciato gli emorei di fronte al suo popolo Israele, tu ne vuoi possedere il paese? Certamente ti spetta quel che il tuo Dio Kemosh ti dà in possesso?». Siccome Kemosh era divinità di ammoniti e di moabiti, nella logica di Yefte significava che Kemosh non ha aiutato i moabiti al pari degli ammoniti, ed è ai moabiti che Israele ha tolto territorio. Allora gli ammoniti avrebbero dovuto allora provare in guerra a farsi dare da Kemosh quel che Israele, protetto dal suo Dio, gli ha tolto; ma non lo hanno fatto e ora, dopo tre secoli, il re ammonita ci ripensa e lo pretende, quando se ne può stare sicuro nel suo paese? Se proprio lo vuole, sia la parola alle armi con rispettive protezioni o meno delle loro divinità. Per ingraziarsi meglio il suo Dio di Israele, Yefte, in forte ma primitiva fede, gli fa voto di consacrargli in olocausto la prima persona che gli verrà incontro per celebrare la vittoria. Fu guerra e il prode Yefte la vinse, arrivando con ciò a sottomettere agli ammoniti nella terra ad Est che avevano conservata, ma rientrando vittorioso in casa sua a Mizpà, ecco gli viene incontro l'unica amatissima figlia con cembali e danza. Appena la scorge Yefte si lacera l'abito esclamando «*Ahimé, figlia mia, tu mi hai afflitto, tu sei tra quelli che mi turbano, ho aperto la mia bocca* (con promessa) *al Signore e non posso tornare indietro*». Il padre sembra invero darle il torto, che avrebbe dovuto riconoscersi, nel mettere a repentaglio la sua vita e comunque un'altra vita, nella sua concezione primitiva del voto. Lei, commuovendoci, gli disse: «*Padre mio, hai aperto la bocca al Signore, fai di me quel che è uscito dalla tua bocca, dal momento che il Signore ti ha reso giusta vendetta sui tuoi nemici figli di Ammon*». E continuò

dicendogli: *«Fai di me quel che hai detto, mi si concedano due mesi, che io salga e discenda dai monti e piangerò la mia giovinezza illibata con le mie compagne*». Yefte glieli concesse. In quell'intervallo di tempo egli avrebbe potuto consigliarsi con un saggio o con un cohen, che avrebbe potuto indurlo a commutare la promessa ai sensi di quanto il Levitico stabilisce in termini di valore economico nell'offerta di una persona in onore del Signore al Miqdash, cioè di trenta sicli di argento se la giovane avesse più di venti anni e di dieci se avesse meno di venti anni. La mentalità del rude e pur intelligente uomo di avventura e di guerra è diversa, egli si sente vincolato direttamente con Dio. Non ricorse a consigli, pagò in sangue dell'amata figlia, e in propria angoscia, non in soldi, non in morale riflessione, il suo debito.

Così, trascorsi due mesi, la ragazza tornò da suo padre ed egli eseguì il voto. La giovane non aveva conosciuto uomo, e divenne consuetudine in Israele che generazione dopo generazione le ragazze andassero sui monti a commemorare la figlia di Yefte il ghiladita, per quattro giorni l'anno.

מִיָּמִים יָמִימָה תֵּלַכְנָה בְּנוֹת ישראל

לְתַנּוֹת לְבַת יִפְתָּח הַגִּלְעָדִי אַרְבַּעַת יָמִים בַּשָּׁנָה

Il verbo con radice *tanà* (tau nun he) vuol dire *insegnare* (*tannaim* sono i maestri della prima epoca talmudica), *raccontare*, anche *commemorare.*

Il Deuteronomio, al capitolo 18 afferma chiaramente: «Quando entrerai nel paese che il Signore sta per darti, non imparare a fare le abominazioni (*toavot*) che fanno quelle genti. Non si dovrà trovare in mezzo a te chi farà passare suo figlio o sua figlia attraverso il fuoco». Geremia, al v. 5 del cap. 19, aborre l'olocausto di figli al Baal. In luce di critica, l'un testo e l'altro possono essere cronologicamente successivi rispetto all'epoca di Yefte, il quale peraltro, ebreo

del Ghilad, può neppure essere entrato nella vera e propria terra promessa. Yefte, mandato via di casa dai fratellastri, ha poco studiato, anche se, da *politico* quale è divenuto, è al corrente del cammino dell'esodo, soprattutto per titolo di possesso del paese che è la sua patria. Poteva non conoscere la Torà ma era uomo di fede, molto legata al sentimento nazionale, con in più il leale riconoscimento della fede e della patria dei vicini stranieri. Aveva una fede barbarica ma indiscutibile. La neotestamentaria *Lettera agli ebrei* lo reca tra i parecchi esempi di perseveranza nella fede, precisamente nominandolo al versetto 32. Dante, al corrente di voti non ponderati, nel quinto canto del Paradiso, raccomanda: «Non prendan li mortali il voto a ciancia. Siate fedeli e a ciò far non bieci come Jefté a la sua prima mancia». Il poeta olandese Joost van den Vondel (1587-1679), nella tragedia Jeptha introduce, ben comprensibilmente, la figura della madre, non messa al corrente dal marito che ne teme la reazione, al punto di vietare alla figlia di andare a salutare la madre al ritorno dei monti. Compiuto il sacrificio, Jeptha, straziato dal rimorso, confida il dolore ad un sacerdote, cui ricorre anche la disperata madre che vorrebbe vendicare la figlia, ma trova una dolorante calma nel pianto sull'urna che ne conserva le spoglie. Nell'opera si alternano, in funzione di commento, i cori. - La biblica drammatica vicenda ha ispirato l'oratorio *Jefte* del musicista Giacomo Carissimi (1605 – 1674), nativo di Marino nel colli albani presso Roma, con un tenore che impersona Jefte, una soprano impresona la figlia e il coro amplifica il pathos dei due essenziali personaggi. – Nel Settecento il tema ha ispirato l'ultimo oratorio di Georg Fiedrich Händel. Nell'Ottocento Jacob Meyerbeer, in opera a Monaco, Moses Samuel Neumann con Bat Yiftach a

Pagina 599

Vienna, e a Napoli Giorgio Miceli. Nel Novecento Ernst Lissauer e Lion Feuchtwanger (1884 – 1958) con il romanzo *Jefte und seine Tochter* (Jefte e sua figlia, 1957), in edizione italiana 1965, tradotto da Ervino Locar.

Nel romanzo di Feuchtwanger il padre lo ha generato con una concubina ammonita e lo stesso Yefte ha sposato una ammonita. Questa conoscenza degli ammoniti lo avrebbe predisposto a cercare di trattare con loro ma anche a combatterli. La moglie, chiamata Ketura (nome biblico della terza donna di Abramo), dopo il sacrificio della figlia, sempre nel romanzo, lo ha lasciato.

Una scultura di Yefte e la figlia è dell'artista Massimiliano Soldani Benzi (Montevarchi 1656 – 1740)

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto